



“Poca favilla gran fiamma seconda”

Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - OTTOBRE 2004 - N. 8

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**



A Conselice, il 12 ottobre *Berbablù* – il film che è costato agli amici della VACA di Russi ben sette anni di strenuo e coraggioso impegno creativo, organizzativo e finanziario –

ha incontrato finalmente il pubblico, seppure in proiezione riservata a quei tanti che hanno contribuito, ognuno a suo modo, al compimento dell'impresa; tanti da riempire il pur capiente teatro di Conselice, ove Ivano Marescotti faceva, a più titoli, gli onori di casa. Forse non s'era mai vista tanta gente raggiante di soddisfazione, pur avendo lavorato gratis, mettendoci di suo (è il caso, ci han detto, anche di Marescotti), oltre la professionalità, anche la benzina e il mezzo proprio. E questa generosità “di massa” è già un bel risultato che ci onora come romagnoli. Sui meriti artistici e culturali del film **la Ludla** tornerà a

suo tempo. Qui basti esternare la commozione che ha colto la platea alla fine della proiezione ed il calore con cui tutti si sono stretti intorno agli autori ed agli attori che ci hanno regalato questo film che racconta nella lingua di Romagna (sono presenti tutti i suoi dialetti, da Morciano ad Imola) le vicende di *Berbablù* e della sua banda.

Vicende che si svolgono nel 1914, nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia... E anzi la guerra verrà a incoperchiare e soffocare in un cataclisma di portata mondiale

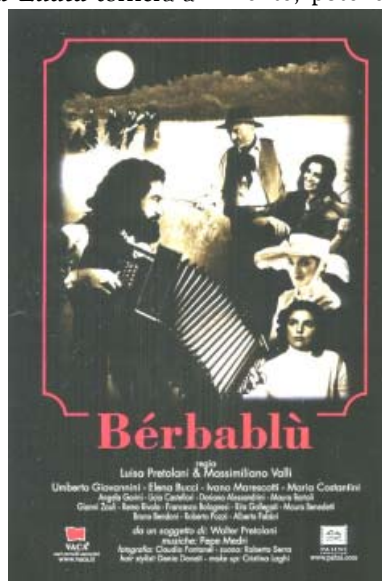
## Benvenuto *Berbablù*!

di Gianfranco Camerani

tante private vicende e contrasti di più limitato orizzonte.

Presto *Berbablù*, con i suoi bei sottotitoli in italiano, girerà la Romagna e vogliamo sperare l'Italia intera. All'estero qualcuno l'ha già comperato, dopo che è stato apprezzato in importanti festival; ma forse giova anche dire che già “sulla carta” *Berbablù* aveva ottenuto il Premio Solinas 1998 per il soggetto e una borsa di studio per la sceneggiatura. Siamo certi che tutti i nostri lettori faranno il possibile per vederlo e per segnalarlo agli amici, perché un'iniziativa come questa va sostenuta in tutti i modi, anche al botteghino.

Ci sono aree culturali, come quella napoletana, ove film in vernacolo vengono prodotti regolarmente, potendo contare su un numero rassicurante di spettatori. Da noi, che sappiamo, è solo la VACA (Walter Pretolani e i suoi intrepidi ragazzi) che battono questa strada. Rendiamo loro gli onori che meritano. Poi verrà il momento di parlare degli straordinari attori che nobilitano questo film; dei meriti delle regie, delle scelte stilistiche e culturali... E se qualcuno vorrà avanzare qualche rilievo, benvenuto pur esso, perché siamo certi che la VACA ha ancora del futuro davanti a sé e spazi per affermarsi e per migliorare, come finora ha fatto, ad ogni tappa del suo percorso.



Cino Pedrelli ha finalmente dato alle stampe l'intera sua opera poetica, dalle poesie sulla *Cumetta* (1949) a quelle che era andato pubblicando su varie riviste.

Il titolo del libro *Du caval i bat e' mond* (Pazzini editore, 2004), riprende il primo verso del poemetto spallicciano *Rusignol*: i due cavalli, uno bianco e l'altro nero, che percorrono il mondo rappresentano il bene e il male, la gioia e il dolore, vale a dire l'universalità della vita con i suoi momenti lieti e tristi, dati in sorte a ciascuno.

Le poesie sono disposte in un ordine tematico, raggruppate in sezioni che sottolineano la grande varietà di toni della produzione pedrelliana.

Il poeta cesenate non esita a ricondurre la scelta del dialetto al modello spallicciano, in particolare a *La Madunè* da lui letta nel 1941, ma il "debito" di Pedrelli nei confronti di Spallicci non significa pura imitazione del maestro. Prendiamo come esempio *E' ragn*:

*"E' ragnon e' ven só par la gambina!"  
(e intant cun una men a fazz e' ragn).  
"E' ragnon e' ven só par la panzina!  
L'è qué ch'e' ven! A t' magn a t' magn a t' magn!"*

*E' rid e' rid e' rid, e' mi babin,  
ch'l'à un gran cunvuls int la gulina grassa.  
Mo u s'aracmanda a j ànzul, cun j ucin,  
parché u n's'afida miga una gran massa!*

Nell'immagine del bimbo che, solleticato dal gioco paterno simulante l'avanzare del grosso ragno sul suo corpo, ride convulsamente mentre gli occhi tradiscono una certa paura, il modello spallicciano della *Bióiga* è certamente sotteso ma solo in quanto condivisione di una poetica che affida al dialetto forti potenzialità espressive. Altra cosa è la pulsione da cui è scaturita questa poesia che appartiene alla sfera affettiva di Pedrelli uomo, in questo caso padre, che è quindi assolutamente originale.

Se molte poesie della *Cumetta* possono ricondursi al filone spallicciano, la successiva produzione è attenta anche alle nuove tendenze letterarie ed aperta a saggiare l'intera gamma dei registri di una lingua che egli possiede in maniera perfetta ma di cui rivendica la necessità di una correlazione con la cultura del dialetto. Si tocca qui un punto nodale della poetica di Pedrelli per il quale occorre "immergersi nella psi-

## **"Du caval i bat e' mond"**

Tutte le poesie di Cino Pedrelli raccolte  
in un unico volume

di

Dino Pieri & Maria Assunta Biondi

cologia di un determinato popolo non solo acquisendo delle parole ma il modo di vedere la vita".

Certi temi presenti nella *Cumetta* sono stati ripresi nelle poesie successive; costante si è rivelato l'idillio descrittivo-naturalistico ma assecondando un'attrazione naturale per la notte e il mistero, il poeta ha dato ampio spazio anche al mondo dei sogni. Il sogno può essere un modo per provare esperienze nuove, ad esempio volare, o per evocare entità che si compongono e si dissolvono come rapide sequenze cinematografiche (non a caso Fellini ha scritto parole di elogio per queste poesie), talora è anche un incubo ed angosciante proiezione dell'inconscio, in ogni caso, rivelazione di una parte di noi che sfugge al controllo razionale.

La maggior parte delle poesie di Pedrelli ha però un carattere oggettivo: sono state dettate da occasioni esterne. Si veda la sezione *Agli udienzi*, ispirata da un'esperienza vissuta come segretario del Sindaco, a contatto quotidiano con situazioni di grave disagio materiale e morale. La denuncia è quindi affidata alla voce dei postulanti in monologhi intrisi di locuzioni idiomatiche che documentano una ben precisa realtà di emarginazione.

Si pensi alla prostituta ammalata che chiede al Sindaco una camera per poter esercitare il suo mestiere ora che non lo può più fare all'aperto:

*Mo adèss, sgnor Sèndich, bsogna ch'u m'ajuta  
lo: me un èntar lavor a n'e' pòss fè.  
Int e' Cumun la n'gn'è una cambarazza*

*du' ch'a pòssa rizévar chi ch'u m'pè?  
Una volta a j aveva dla saluta,  
mo adèss a n'so' pió fata par la guazza.*

In tutt'altro versante, quello dell'invenzione fantastica, sono collocabili alcuni componimenti liberamente ispirati alla tradizione popolare così come un filone coltivato a lungo è la canzone per musica nonché la canta per coro a cui è dedicata *Cantaràina*.

La dimensione giocosa connaturata alla poesia dialettale viene per così dire metabolizzata mediante l'ironia. Il gusto del paradossale, della deformazione caricaturale se nelle prime poesie tendeva a risolversi prevalentemente in immagine, nella produzione più recente si trasferisce dalla sfera visiva a quella concettuale condensandosi nella concisione sentenziosa dell'epigramma. Si tratta generalmente di testi brevi, ironici più che sarcastici, ma graffianti ove si tratti di stigmatizzare l'ipocrisia di un politico (*L'onorevole*) o il narcisismo di certi intellettuali:

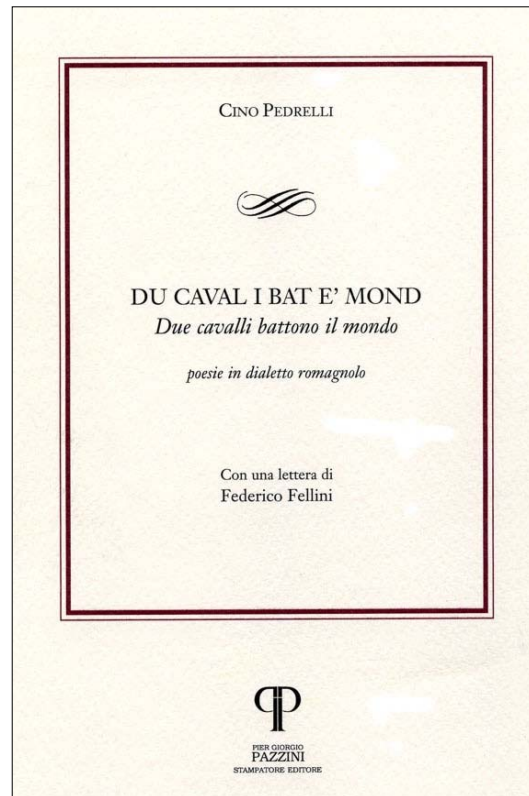
*Una volta  
un e' scriveva e' zént i lizéva.*

*Adèss  
zént i scriv  
e nissun e' lèz.*

*Cioè:  
ognun e' lèz  
zént volti  
quell ch' l' ha scrett lo.*

Alla varietà tematica del canzoniere pedrelliano si affianca a livello formale una vasta sperimentazione di moduli stilistici, da schemi metrici tradizionali come il sonetto a forme più libere di versificazione con pause, spezzature del verso la cui musicalità è affidata all'uso sapiente degli effetti fonici del dialetto.

La consapevole fedeltà di Pedrelli al sistema culturale della dialettalità si realizza in maniera esemplare nel complesso delle sue poesie ove ha dimostrato le potenzialità espressive del dialetto



comunicando impressioni, emozioni, sentimenti pertinenti alla sua sfera interiore ma non estranei alla psicologia di intere generazioni di dialettofoni su cui si è sintonizzato. Si pensi al tema della tenerezza verso l'infanzia, ai paesaggi avvertiti in armonia con i ritmi naturali delle stagioni ma anche alla denuncia di situazione di disagio ed emarginazione e persino al mondo misterioso dei sogni, tematiche tutte compatibili con il sistema culturale fondato sul dialetto. Viceversa sul tema del disagio esistenziale, che pure è tanta parte della poesia contemporanea, ma rimane sostanzialmente estraneo ad una cultura per la quale la sofferenza deriva da cause esterne, Pedrelli non si è avventurato. Oltre al valore intrinseco del manufatto poetico, ci sembra vada sottolineata anche la rilevanza metodologica di un'esperienza che andrà meditata a fondo dai cultori della musa dialettale.



La risposta è, decisamente, no. Anche se sono registrate, con presenze apparentemente casuali, in diversi dizionari romagnoli e non sempre correttamente illustrate. Per esempio, l'Ercolani (alle voci: *In* e *Int*) ne tenta un'esemplificazione esauriente (seppure ambigua e fuorviante) ma non azzecca né i paralleli storici né la derivazione etimologica; il riminese Quondamatteo (alla voce *Int*) si dilunga su di una illustrazione parziale senza centrare neppure lui l'etimologia; mentre infine il Masotti (che riporta la voce *In* e ad essa rimanda per *Ins* e *Int*) condensa tutto in un unico lemma (con un accostamento che introduce ulteriori elementi di confusione) e dà della consonante finale una spiegazione assolutamente di fantasia e priva di qualsiasi giustificazione filologica.

E' opportuno esaminare separatamente le due particelle, in quanto ognuna di esse fa caso a sé.

### **Int**

La preposizione semplice italiana "in" trova corrispondenza nella romagnola *in*. Infatti si dice regolarmente *in ca* (in casa), *in Itàglia* (in Italia), *in èlta* (in alto), *in disésa* (in discesa), *in cumpagnèja* (in compagnia) e così via.

Si ha divergenza tra le due lingue quando si passa alla forma articolata.

L'italiano fonde la preposizione con l'articolo determinativo ([i]n+el = nel) o la accompagna con quello indeterminativo. Dal canto suo, il romagnolo, come molti altri dialetti italiani, in questa fattispecie

ha difficoltà a collegare foneticamente preposizione semplice e articolo, per cui ricorre ad una locuzione composta, ottenuta con l'abbinamento tra la preposizione semplice di luogo (*in*) e quella articolata di determinazione (*de, dla, di, dal*). Per esempio, il romanesco ricorre alla analoga costruzione *in der* (in del = nel), attestato dalla frase "vattel' a pijà in der secchio" (vattelo a prendere in saccoccia) o da espressioni tratte dai Sonetti di G. G. Belli: "in d'una chiappa" (*Sant'Ustacchio*, v. 13), "in d'un confessionario" (*L'ordegno spregato*, v. 12).

Allo stesso modo il romagnolo utilizza la locuzione *in de'* (a so stè in de' camp, sono stato nel campo). Si può quindi affermare che *in de', in dla, in di, in dal* rappresentano la versione articolata di *in*. Del resto di ciò erano ben consapevoli l'Anonimo Romagnolo e l'editore Longo di Ravenna quando nel 1975 hanno dato alle stampe il volume di racconti intitolato *I cavalieri antichi in t'la stala d' Finon*, che ho visto citare, in sede di recensione, con tanto di punto esclamativo tra parentesi, come se si trattasse di uno svarione grafico o, peggio, grammaticale. Invece è, a me-

no dell'apostrofo che resta opinabile, assolutamente corretto.

Quanto poi alla desonorizzazione della dentale ("t" muta in luogo della sonora "d"), è fenomeno abituale nella fonetica romagnola, che tende alle realizzazioni richiedenti il minimo sforzo fonatorio e la massima fluidità di enunciazione, a fronte dell'emorragico dileguo delle vocali. La pronuncia sorda si è quindi affermata nell'uso corrente, con il risultato che il titolo sopra citato recpisce e come le espressioni *t' ciora* (di sopra), *t' ciòta* (di sotto), esito parlato degli originari *d' sora, d' sòta*, attestano.

Diciamo quindi che ci sono tre modi per trascrivere la preposizione articolata in argomento:

– *in de', in dla, in di, in dal*, formalmente esatta dal punto di vista grammaticale;

– *in te', in tla, in ti, in tal*, ancora corretta dal punto di vista grammaticale, e più vicina alla realizzazione fonica,

– *int e', int la, int i, int al*, errata sotto l'aspetto grammaticale, ma ormai ampiamente diffusasi nel passaggio dall'oralità alla scrittura per la scarsa (o del tutto nulla) competenza filologica degli scriventi.

## **Le preposizioni INT e INS esistono veramente?**

di Ferdinando Pellicciardi

In ogni caso, non ha senso cercare derivazioni etimologiche da “*intus*” o da “*inter*”, come ipotizzano Ercolani e Quondamatteo, termini con i quali la nostra preposizione non ha neppure la minima correlazione semantica.

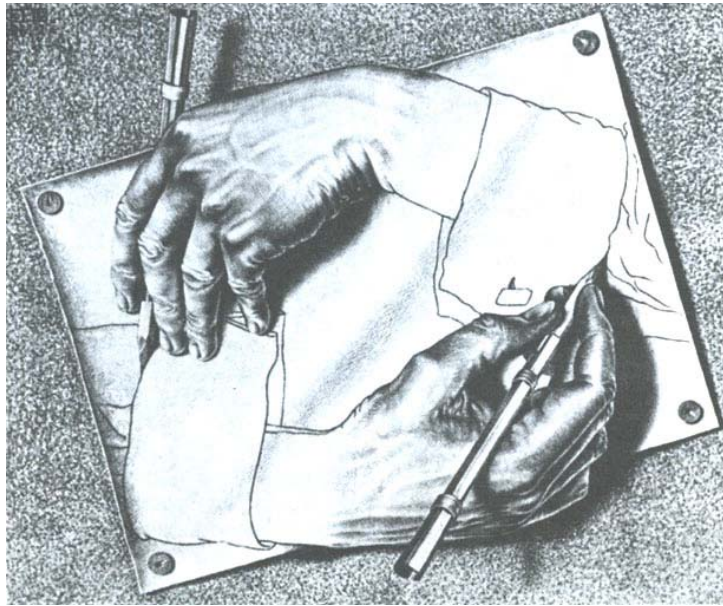
### Ins

Qui la situazione è diversa. Non è la forma articolata a difettare, bensì quella semplice. Stiamo parlando della corrispondente alla preposizione italiana “*su*” (e del suo, non del tutto intercambiabile, sinonimo “*sopra*”), a fronte della quale il romagnolo non può mettere in campo che il suo *sóra* [a] (*sóra tóta la zitè*, su tutta la città; *on sóra a zènt*, uno su cento).

Possiede, al contrario, le forme articolate *se'*, *sla*, *si*, *sal* (esatte corrispondenze di “*sul*”, “*sulla*”, “*sui*”, “*sulle*”), le quali però non possono vivere di vita autonoma ma richiedono il sostegno della consorella *in*, per cui avremo: *in se'* (sul), *in sla* (sulla), *in si* (sui), *in sal* (sulle).

E la cosa non deve stupire più di tanto, perché è (era) propria anche dell'italiano.

Gli esempi non mancano; bastano allo scopo due citazioni da Giacomo Leopardi: “*in sul calar del sole*” (*Il sabato del villaggio*, v. 2) e “*d'in su la vetta della torre antica*” (*Il passero solitario*, v. 1), oppure, sempre dal Belli per il settore dialettale: “*in zu le guijje*”, sulle guglie (Muzzio Scevola, v. 5).



Per questa preposizione si può quindi concludere che due sono i modi possibili di trascrizione:

– *in se'*, *in sla*, *in si*, *in sal*, corretta dal punto di vista della grammatica e del processo fonatorio (una eventuale pausa nell'enunciazione cadrà sempre tra la “*n*” e la “*s*”!);

– *ins e'*, *ins la*, *ins i*, *ins al*, errata sotto l'aspetto grammaticale, ma ormai passata nell'uso comune.

In conclusione, si deve prendere atto che per le due particelle appena esaminate la prassi finora seguita non ne ha tenuto nel debito conto l'analisi morfologica. Ma non è il caso di strapparsi le vesti o di lanciare campagne puriste a fronte delle incertezze grafiche che derivano dall'assenza di una codificata tradizione scritta. Se

proprio si vuole continuare ad usare la scomposizione che l'uso ha ormai consolidato, lo si faccia pure, tanto non va a scapito della comprensione. Non c'è dubbio però che un supplemento di approfondimento grammaticale non può che contribuire ad aumentare la conoscenza dei fenomeni linguistici e la coerenza di quelle opere che anche i non specialisti producono per la divulgazione del nostro dialetto. Senza nascondere, da ultimo, che anche l'estensore di questa nota a suo tempo ha accolto (e divulgato) l'erronea convenzione grafica che qui sottopone a critica.

Della serie: non è mai troppo tardi.

In alto, litografia di  
Maurits Cornelis Escher



### Avviso ai lettori

Può capitare che **la Ludla** vi giunga con pagine bianche o fogli simili: basta una telefonata (0544.571161) martedì o venerdì (ore 9.30-13) o il giovedì (16-19) per riceverne una copia integra.

## I spuś ad Cavalai

Racconto di Tonina Facciani  
in dialetto sarsinate

L'éra séra dōp a buj. A jema già cumdēt e' lēt a j animéli, mes e' cadnac me purtón ad ciotta, cvo'nt' u buset chejdun a l'impruviša s'na cërta praputenza: "Chi pov ès ad <sup>d</sup>st'óra?" A gesmi nun tēch ma la jóla. U scalet in du balet e' mi fradēl ch'l'éra piò švélt, e u i paret davānti la Furmiga ad Cavalai ch' la paréva int e' fōch:

"A jò bše<sup>gn</sup> senza mānch de' tu ba, u j è?-

De' mód ch'la-s praśantéva, u-n-s pudéva cért di ch'la fos avnuta a veghia: piotòst da cl'óra u-s pudéva tratè d' un 'imbase<sup>ta</sup> urgente; o, peg, d' una dišgrezia... U scalet percio e' mi ba sal ciabati dl'arvérs e u i det l'ascólt ch'u-s duvéva. Mo pu... u fet du pēs indrè, sl'at ad gratēs la tēsta; già u s'éra capit che la cvistion la jéra ingarbujēta, cvest sicur u s'éra capit.

Dōnca: e' fat l'éra, com' u s'éra già spērs la vōša in gir, che la Furmiga dōp a una vita cumpagnēta su n' ānt, u i cia-pes e' scheribezli ad spuśēs davéra se Strōpji ad Cavalai d' Ciota, parchè u-s véd che sota i calzun (com u get sobti chejdun), u n'éra própia strōpji da fat da fat! La Furmiga

pu l'éra una zambēlda: la-n féva mai gnent par gnent e ste Sandro u tiréva enca una bó-na pension e, sa cvela, la pudéva guarnè tōt chi fjól ch' la javéva armidiēt sa che šgrazie<sup>t</sup> d' Fafin.

Dōp a un pō ad frōl d'paróli, la rivet chiera at dmandē me mi ba du pjašir: par la prēma, s'u purtéva Sandro ma la ghiēša sla cavala e' dè fisēt, che da sōl u-n caminéva; par la šgóna, la piò šdignōša, se u fus stēt dispōst a fēj da testimoni ma l'altēr. La-s ramajéva a di che te<sup>t</sup> l'éra in régla: j éva dmand enca e' permes me vescvi, ch'u-n dubites... In cambi di sarvizi, la sareb avnuta par gnent tut e' mēs d'utóbri a tajà al fašeni mal nōst pégri, e coj sō la <sup>d</sup>ghianda mal ruróni dla Stupjina.

Cért che me mi ba u i paréva rōbi da cl'ēlt mond: u-n gn'j 'ntereséva che materia e che bulór... u i fos chiap ma la Furmiga, tach la cinquantena, mo fē un šgherb acsè ma Fafin ch'u-n meritéva ad stōrci un cavel...nō mo ma quest u-n gn'i pudéva própia pasà a só-ra! Tira e mōla u fōt ch'u-s convincet. Però, par la paura ad šdignè l'amicizia sa Fafin, u cuntinvet a faj bóna avduta:

enzi, cvānt u paséva da dle, u-l manéva int la cantena a bé un bichiér ad vén, enca du, e u i déva ancóra più ad vluntér un fiasch ad vén, adiritura un pēz ad gras o mēz salam da purtà a chēša.

Mo u rivet che dè: e' mi ba, ancóra mēž indiciš, u stre<sup>d</sup>ghét ben la cavala cla paréva nōva, pu u la slet sla sēla da viag. E' vistit bōn da metci l'éra stēs sóra e' lēt; par che dè u i vlé-va enca la gruvata.

Dōp a un pō ad pansér, la mi ma, da piat da tōt, la pristet e' cumplēt d'avlut de' mi zi ma Fafin, che par che dè u n' avéva un strac da metci; ormai ch'l'éra stat diciš al rōbi, encha quest l'éra un pjašer com 'un ent. Però u j éra da vistì a la mej enca i fjól, ch'u n'éra giost ch'i stes da mānch. Alóra, ma la Minghina, ch'la jéra granda sō par gie<sup>u</sup> come me, ui fōt dēt e' mi vistit biānch sal palini davānti.

Palmin, e' più grand, l'avéva la furtōna d'vēs stat da pōch sota agl'èrmi e l'avéva la su bēla diviša da suldēt; ma la Rōša e' vistit u j e' cušiva la su sentla; ma Albano i j armi<sup>d</sup>giét un par d'calzun dla cërca. Chjélt, mal ch'l'andes, i sareb stēt fóra dla ghiēša, e i avreb vest la scapēta di spuś da te grep.

Nun a sema ancóra di burdel e a-c maravjema par la fata rōba ch'u s'éra da sušè int e' mōnd... A-n capeni parchè la Furmiga, piò che spuśēta sa Fafin, la javes bše<sup>gn</sup> ad spuśas d'arnóv, a la su età, e pu s'un zōp!!!

La paréva una cōša da rid e una cōša da pjéng insên.

I mé i-n ci arspundiva, tānt a-n pudema capì, e fōrs gnenca lōr... sebên ch'j éra grënd!

Fato stà che che dè u rivet com' tot chiélt. E' spōš, u duveva rivè par prem ma la messa, senò l'éra sfortuna. E più u fut a fèl muntè e scalà da la cavala ch'l'éra tut šlucac; e pù, dato la rututuja ad genta ch' u s'éra ardot, la cavala la paréva advantata mata: la šbaréva, la calcéva sa la bēva da la boca. Ma a la fan la fe<sup>t</sup> imbunita sa du pugn ad bjéva, e i s'avjet par rivè giost. Poch dōpa a lu, u'parit la spōša prumesa a pè d'è santer, sal schërpi tal mani, fin tla cantunata dla ghieša, par n'arvinè e' tach. I curiuš i s'éra fèt viv una masa prema par ciapè e' pōst daventi. I parent i duvet mitci a mità; in fond u j éra i fjöl ad lè e Fafin: ch'u tiréva so, e' puret, sánza deas peša! E' mi ba u féva da testimoni de' chent ad li, e ogni tent u' déva una šbarluchietà d'in gie<sup>u</sup> vers i curiuš ch'i šlunghéva e' cöl d'in so par avdé chisà che... Fōrs dentra ad sè e' mi ba u géva di: "Chéch' a sarì avnut a fe vujélt ch'a-v pudiva sparagnè?!"

E' pret u-n-s pudet artirè, parchè al chërta agli éra toti in réglà par ves, mo cardil ch'u paréva un tribulèt. Par na di dal coši ad pie<sup>u</sup> u fet la predga curta curta, e dōpa la bandizion u sparet int la canōnica. Cert che cla strōlga dla Furmiga la jvéva pensèt mal cōši grandi e ma cal znini. Ma o-

gnun la j avéva dat e' su dafè, mei cne un'agenzia ad dèsa. I cunfet j éra mašet int una spōrtla int e' cunfisiuneri e int e' mument gie<sup>u</sup>st cal bastarda-cì, dal fjōli de' cuntaden de' prit, li i duvéva tirè a fura insem se riš, un pugn pr'on.

Quānt i spuš i fe<sup>t</sup> a fura, u s-ciupet l'aligria... i cmincet a sbat al ma<sup>e</sup>ni, a tirè e' riš, a vulà i cunfet. I burdel i-s' šguset tot al zgnōci par rampè i cunfet. I più grandin i n'éva fat una sacōcia pina, mi znin u i jutéva un po' chi grënd a coji so. Insema u fe<sup>t</sup> un spušalizi for d'ordinenza. A la fen ānca e' prit u det fóra e chejcōsa u' vlet di mi spuš da spesa... Però a n'e' so s' u s'andes ānca me prenz: quest a-n mi l'arcourd. Parchè a j da savé che intent che Sandro e la Furmiga i si spušéva, ma Cavalai ad <sup>d</sup>Ciōra, al mej cōchi dla parōchia al rustiva i galet e al cušiva i caplet ch' l'éra una stmena ch'li i chiudiva. La tavlèta parchièta, longa da que e là, la scapéva

fora da la lōgia, tant la jéra granda. E' pōst di spuš l'éra ad tisteta, sla tvaja bianca ricamata; al pušati prema toti praciši, pù via via cal mānchi bēli e scumpagneti. J utmi, par metci inšdè, j avéva di zoch ad róura par scarana, e dal cu-pérti par cusen.

Ögni tent "evviva gli sposi", "evviva gli sposi", se bichér de' vén alzet. I fet fèsta te<sup>t</sup>: i spuš, j invitit, i fje<sup>u</sup>l dla prema cuvèta. E Fafin, ch'l'éra brel, ù cantéva insem sa chjélt.

A-n v'ò det che la cambra di spuš la fe<sup>t</sup> alistita int la cantena, pr'e' fat che Sandro u n'éra bon d'rapè al schèli.

Al ba<sup>o</sup>ti li fe<sup>t</sup> zipèti int e' fōnd tant agli éra algéri. Par cumuden j arvultet a baca ad <sup>d</sup>ciota du mastel. E' pie<sup>u</sup> u fe<sup>t</sup> a met in pien e' lèt, che la stanza la n'avéva gninca e' pjancit, ma j armi<sup>d</sup>ghiet sa di matun.

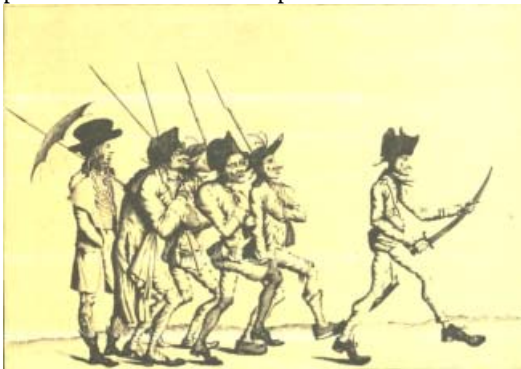
Luišin e chjélt matare<sup>u</sup>l, j avet e' curag ad fè la scampanlèta so pr'e' mont, ma la séra i spuš fèt, i s'andet a lèt ad listes...e bona nōta sunadur!



Su queste pagine sono apparsi, a diverse riprese, articoli riguardanti i francesismi entrati nel nostro dialetto. Alla già lunga lista vorrei aggiungere un paio nei quali mi sono imbattuto casualmente curiosando nel Vocabolario del Morri: si tratta di due termini, *marôda* e *patanlér*, oggi non più in uso – a quanto mi consta – ma non per questo meno interessanti.

**MARÔDA**, s.f. *Busca*, T. mil. Depredazione commessa dai soldati a danno degli abitanti del paese, ove passano. *ANDÉR A LA MARÔDA*, *Andar in busca, alla busca, Andare sbrancato*; e *Sbrancato* dicesi per Aggettivo al soldato, che si allontana dal grosso dell'esercito per andare alla busca.

● *Marôda* è il francese *maraude* 'saccheggio' e la frase *aller à la maraude* 'saccheggiare, razzciare' risale al XVII secolo. Non si andrà troppo lontano dal vero se si ipotizza che il vocabolo sia arrivato in Romagna con le armate napoleoniche alla fine del '700. Ai soldati francesi andrà naturalmente attribuita solo l'introduzione del termine linguistico, dato che il saccheggio da parte degli eserciti invasori è una pratica che si perde nella notte dei tempi.



*L'avanguardia papalina alla battaglia del Senio*  
Incisione tratta da un dipinto di Felice Giani che richiama alla memoria la filastrocca infantile pur' essa derisoria che recita "I suldé ch'i va a la gvèra \ cun e' sciöp e la curtèla \ La curtèla d' drida e' cul, \ pinf e' ponf int i fašul."

**PATANLÉR**, s.m. Voce tratta dal franc. *Pet en l'air*, che era una specie di veste donnesca civile, per lo più di seta, e corta sino alle natiche, ma agiata, e che ad ogni piccolo soffio d'aria gonfiavasi come vela.

● Una definizione alquanto audace ed eccitante quella del Morri per questo *negligé* delle signore (tale è il senso di *civile*) del primo '800. Un'eccitazione destinata in parte a raffreddarsi,

## Marôda e Patanlér

due francesismi non più in uso  
ma presenti nel  
Vocabolario romagnolo-italiano  
di Antonio Morri  
(Faenza, 1840)

di Gilberto Casadio

se si considera che il termine *pet-en-l'air* 'veste da camera che giunge fino alle reni' – attestato fin dal 1726 e oggi voce desueta anche in francese – significa letteralmente 'peto all'aria': Evidentemente la lunghezza della veste, limitata ai fianchi, favoriva, fra le discrete mura domestiche, il libero sfogo a certe basse ventosità altrimenti represses. Chissà se il Morri si è accorto della sottile ambiguità che si cela sotto quel *piccolo soffio d'aria* della sua definizione. *Patanlér* non è solo in romagnolo. Come ci ricorda l'ottimo *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* di Cortelazzo-Marcato, la voce si trova anche in piemontese ed emiliano nel significato di 'corta veste da camera' e nel veneziano, nella forma *petarlér*, in quello di 'corta sottanella da bambini'.



Riproposizione in chiave moderna del lieve indumento desunta da **Davide Reviati** in *Un'avventura di Drugh Lion*, Nuova Collana *Schizzo*, Centro del Fumetto, Cremona 2003.



Nato a San Zaccaria  
(Ravenna) verso la  
fine degli anni '30, il  
consocio

**Gianfranco  
Morelli** si trasferì a  
Ferrara (ove vive  
tutt'ora) poco più che  
ventenne, per svolger-  
vi la propria profes-  
sione. In oltre qua-  
rant'anni di vita ferra-  
rese Morelli ha avuto  
tutto il tempo per as-  
similarne la cultura e  
l'anima popolare, pur  
senza dimenticare  
quanto aveva portato  
nella mente e nel cuo-  
re dalla Romagna: "gli  
odori, i sapori, le dolci  
melodie del dialetto e  
delle cante più belle",  
come scrive in una  
lunga e accorata lette-  
ra a **la Ludla**. Un  
ricordo vivo e operan-  
te che, anziché atte-  
nuarsi, si consolida  
nel raffronto fra due  
culture parimenti ge-  
nuine: quella che an-  
dava scoprendo e fa-  
cendo propria e quella  
che portava con sé.

Così si può capire  
l'indignazione che  
Morelli prova la prima  
volta che ascolta, negli  
anni '70, "La Ghir-  
landina", cantata da  
Luciano Pavarotti!  
Ma ora è tempo di  
lasciare a lui  
la parola...

## "A gramadóra" la va a Frêra

di Gianfranco Morelli

«... Ma quale Ghirlandina!? E-  
rano le note di "A gramadóra"  
di Cesare Martuzzi, e il testo di  
Spallicci era usurpato ignobil-  
mente da parole profane e fa-  
stidiose al mio orecchio. [...]»  
Nei primi anni '90, dando sfo-  
go alla mia antica passione,  
sono entrato a far parte della  
Corale Polifonica del mio pae-  
se, Porotto. E fu naturale pro-  
porre alla Direzione artistica  
del Coro l'ascolto di cante rom-  
agnole fra cui "A gramadóra"  
che poi tutti insieme provam-  
mo a cantare; ma il romagnolo,  
come si sa, è ostico e la sua  
pronuncia già a Ferrara provo-  
ca difficoltà quasi insormonta-  
bili, così, insieme a Gigi Vin-  
cenzi, membro del "Trebb dal  
tridèl" (che nel nome evoca un  
po' sul serio, un po' per ridere,  
l'Accademia della Crusca; tri-  
tello = 'cruschello') tentammo  
una libera ma rispettosa tradu-  
zione del testo di Aldo Spal-  
licci in ferrarese.

La propongo ai lettori de **la  
Ludla** così come l'abbiamo e-  
seguita pubblicamente in varie  
occasioni, nella speranza che  
"Spaldo", impietosito dalla mia  
irrefrenabile motivazione, mi  
abbia già perdonato.

Premetto che la pronuncia e  
quindi la grafia ferrarese non  
presentano gli infiniti problemi  
che si riscontrano in Romagna:  
qui basti l'accento grave, per le  
vocali aperte e l'accento acuto

per le vocali chiuse. Le parole di cui si  
darà spiegazione in fondo al testo sono  
segnalate con l'asterisco (\*).

### A gramadóra

*Bèla pivèla\* frésca e campagnòla  
da j òcc e da j cavij cum'è al carbón,  
da la bóca piò róssa d'na zaržòla  
ti t'jé la mié pasión.*

Ritornello:

*Bati bat e stricm'un òc,  
stricm'un òc e bati bat.  
Al fašénia stal barat?  
Dam un s-ciaf ch'at dagh un baš.*

*Gramma, grama murina un pó šgarbada,  
a far l'amór alégar l'é tant bèl,  
d'sóra al manèl dla canva ža gramada  
e mi at starò a tanèl\*.*

Ritornello:

...  
*Garžòl\* filà int la ròca dla nunina,  
gavét ad rév\* tut bianch pr'al gran bujir,  
e lanzò frésch ad tēla cašalina,  
murina ach bèl durmir!*

Ritornello:

...  
*Pivèla:* sta per "fanciulla già donna ma  
ancora ingenua";  
*a tanèl:* espressione che sta per "marca-  
mento stretto";  
*garžòl,* 'trece di canapa';  
*rév,* 'accia'.

Non mi resta che salutarvi, ringraziando  
per l'ospitalità. Alle signore due baci:  
uno romagnolo - *un bés* - e un altro fer-  
rarese: *un baš*. A tutti, soprattutto a  
quelli che mi ricordano, un fortissimo,  
commosso abbraccio.»

Il racconto che **Anselmo Calvetti** ci invia per la serie "al ròsi di vent" romagnole fa parte del Fondo **Giovanni Bagnaresi (Bacocco)**, sotto la voce Usi e credenze, 1, 3,1, Superstizioni, XXXI, pp. 4-5, catalogato da Giuseppe Bellosi e conservato presso la Biblioteca Comunale di Catelbolognese. Bagnaresi attribuì la narrazione ad **Alfonso il selcino** e la datò 22 febbraio 1930. Il testo redatto nel dialetto di Castelbolognese, è qui tradotto in italiano.

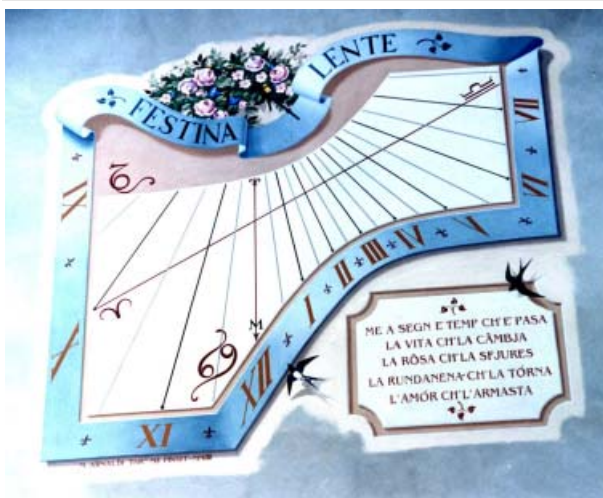


## La zena di vent

di Giovanni Bagnaresi  
(Bacocco)

I venti decisero di fare una cena ma si scordarono di invitare la *Curena* (libeccio). Quando ebbero apparecchiato una gran tavola e già la minestra era in tavola, la *Curena* si scatenò e spazzò via piatti, coltelli, pane, terrine, bottiglie e ogni cosa che era sulla tavola. Anche le sedie volarono via. I poveri venti rimasero a bocca aperta.

Come succede dopo aver subito una prepotenza, i venti presero a discutere tra loro e poi a litigare. La *Bura* (bora) si mise contro la *Curena*, anche perché nella gara le venne in aiuto il *Sarnel* (maestrale), e vinse per quanto la *Curena* avesse resistito a tutti e due. Ma il *Sarnel*, quando vide che la lotta era dura, portò la neve e la *Curena* si dovette dar persa e se ne andò. Dopo però la *Curena* si vendicò. Si levò calda calda, e fece sciogliere tutta la neve e annegarono tutti quelli che c'erano sotto. Così la *Curena* è sempre vincitrice.



Una bella **MERIDIANA** firmata da M. Arnaldi, visibile a Roncalceci (Via Sauro Babini, 87), il cui cartiglio recita:

"Me a segn e' temp ch'e' pasa  
la vita ch'la càmbja  
la ròsa ch'la sfjures  
la rundanena ch'la tórna  
l'amór ch'l'armasta"

Segnaliamo volentieri il calendario della **Rassegna di Teatro dialettale di San Pietro in Vincoli** cui la **Schürr** concede il proprio patrocinio, cogliendo l'occasione per informare che **la Ludla** è a disposizione per dar conto delle iniziative a sostegno del teatro dialettale. Informateci per tempo.

C.A.P.IT.

RAVENNA

Patrocino: Circoscrizione di San Pietro in Vincoli  
Pro Loco Decimana – Istituto Friedrich Schurr

## 10° RASSEGNA DEL TEATRO DIALETTALE ROMAGNOLO

Premio "Giacchino Strocchi"  
Teatro parrocchiale "A. Manzoni" – San Pietro in Vincoli

24 OTTOBRE 2004 <math>\diamond</math> 17 GENNAIO 2005  
ORE 20,45

DOMENICA 24 OTTOBRE 2004

*Compagnia La Broza di Cesena*  
"LA MI SGONDA MOJ"  
tre atti a cura della compagnia

DOMENICA 31 OTTOBRE 2004

*Compagnia Hermanos di Longiano*  
"AH, L'AMOR !"  
tre atti di Giusi Canducci

DOMENICA 7 NOVEMBRE 2004

*Gruppo Teatrale San Severo di Ravenna*  
"TRE GATI DA PLER"  
tre atti di Remo Bosi

DOMENICA 14 NOVEMBRE 2004

*Comp. La Gulpè di Scavez di Faenza*  
"MO ANDI' A IMPICHEV"  
due atti di anonimo

DOMENICA 21 NOVEMBRE 2004

*Comp. Quasi Stabile di Bubano*  
"AL FINESTAR DAVANTI"  
tre atti di Alfredo Testoni

DOMENICA 28 NOVEMBRE 2004

*Compagnia GAD Città di Lugo*  
"FATTORIA CA' DI ZOPP"  
tre atti a cura di Daniele Tassinari

DOMENICA 5 DICEMBRE 2004

*Comp. Cinecircolo del Gallo di Forlì*  
"UNA BUBANA ICE' L'AN PO' DURE"  
tre atti di Alfredo Pitteri

DOMENICA 12 DICEMBRE 2004

*Cumpagneia de Bonumor di Granarolo Faenza*  
"TAJADELL E CAPLETT...DASVJDANJA"  
tre atti di Gian Paolo Gattei

DOMENICA 2 GENNAIO 2005

*Compagnia Amici del Teatro di Cassanigo*  
"AMOR A CA' DE PRIT"  
tre atti di Pio Bosi

DOMENICA 9 GENNAIO 2005

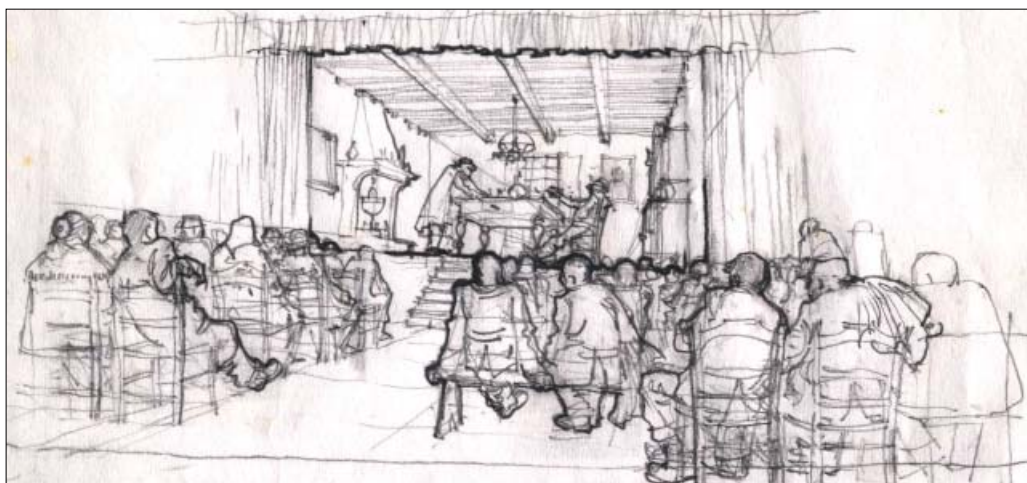
*Compagnia La Zercia di Forlì*  
"GIGION E VA INTI FRE"  
tre atti Bruno Marescalchi

LUNEDI' 17 GENNAIO 2004

SERATA DI CHIUSURA con  
*Il Laboratorio Italiano del Piccolo Teatro*  
"LA CASA DI BERNARDA ALBA"  
tre atti di Federico Garcia Lorca.

(serata ad offerta libera)

DURANTE LA SERATA CERIMONIA DI PREMIAZIONE  
ED ESTRAZIONE DELLA LOTTERIA DI S.ANTONIO



## E' vént

di Fedora Torralba Nava

E' tira  
un gran vént  
stanòta.  
La mi ca  
l'è da lóngh  
da tót  
– a i sen sól nun  
acsè da dri  
a e' fióm –.  
E' vént e' sofia  
com'un mat,  
j èlbar dla barléda  
i s'apiga e i créca  
e i rem de' žžžal i grata  
int la muraja.

Me a stêgh incucêda sot' al cvérti  
– l'aria la j è giàzêda  
cum e' védar –.  
Da e' fond de' lêt  
e' gat u–m guêrda.  
“Ma', a j ò paura!”  
Li l'ariva sòbit  
cun la man  
davanti a la candéla.

E' tira  
un gran vent  
a què in zité  
stanòta.

E' strid  
e' gal ad fër  
sóra la ca.  
La mi mama  
la–n ven piò  
cun la candéla.  
– Com' ch'l'è da longh  
che témp! –

Il vento Tira / un gran vento / stanotte. / La mia casa / è lontana / da tutti / (ci siamo solo noi / così vicino / al fiume). / Il vento soffia / come matto, / gli alberi / della *barléda*\* / si piegano e gemono / e i rami del giuggiolo / grattano / nel muro. / Io sto accucciata / sotto le coperte / (l'aria è ghiacciata / come vetro) / dal fondo del letto / il gatto mi guarda. / “Mamma, ho paura!”. / Lei arriva subito / con la mano / davanti alla candela. // Tira / un gran vento / qui in città / stanotte. / Stride / il gallo di ferro / sopra la casa. / La mia mamma / non viene più / con la candela. / (Come è lontano quel tempo!)

\* *Barléda*: ‘terreno boschivo in riva al fiume’. Il termine è privo di corrispondente italiano.



**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani.

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali,

Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it) - Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione “Istituto Friedrich Schürr”,  
via Cella, 488 – 48020 SANTO STEFANO (RA)

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale

D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B

Ravenna